

1978-1979

La strategia repressiva globale pensata per tutto il territorio dello Stato trova in Euskadi il suo punto più oscuro. Il piano, messo in moto per “domare”, non serve, si infrange contro una resistenza che ha rifiutato la Costituzione e continua a reclamare i propri diritti. Il movimento di liberazione cresce in modo spettacolare e il risultato delle recenti elezioni allarma il potere centrale che cerca forme di punizione più dure e metodi più brutali per farla finita.

Detenzioni di massa, torture... I primi militanti baschi arrivarono in carcere all'inizio del 1978 e già sono quasi un centinaio; a dicembre, tutti i prigionieri, in un'operazione a sorpresa, sono violentemente trasferiti fuori dal paese. Soria diventa un inferno dove funzionari e poliziotti provocano, colpiscono e si muovono in una impunità totale. La situazione è tanto grave e disperata che nel marzo del 79 molti si tagliano le vene; le scene dantesche che si presentano resteranno per sempre nella memoria di alcuni. Con paura seguiamo da fuori quei giorni in cui le parole sterminio e genocidio risuonano nelle assemblee di Euskadi, mentre a Madrid già si parla, come di una soluzione, di modernissime carceri speciali sullo stile di quelle tedesche.

La repressione ora non è confusa e generalizzata come all'inizio. E' chiaro che viene centrata sulla sinistra patriottica e dintorni. A partire da ora Euskal Herria diventerà un campo di sperimentazione per le nuove forme della violenza “democratica”. Ma questa repressione violentissima e impropria per una democrazia ha anche, come vedremo più avanti, i suoi rischi ed i suoi limiti per chi la usa...Il grande problema, in questa fase, è informare. Come fare per denunciare al mondo, che ci crede già difesi da tutti i diritti umani che garantisce una democrazia, il terrore e la persecuzione che soffre questo popolo?

Note sulla repressione oggi in Euskadi:1978-1979

I

Non è questo il lavoro che volevo fare. Perlomeno non è il lavoro che mi ero riproposta alla vista della quantità di dati che possiedo: un saggio sperimentale che partendo dall'ampio spettro di nuove forme repressive che si danno oggi in Euskadi - non diverse, nell'essenziale, da quelle che vengono da tempo impiegate in alcune “democrazie” europee- mostri non tanto le loro manifestazioni immediate (tortura, condizioni nelle carceri, operazioni punitive nei villaggi, attività delle squadre “antisommossa” etc) quanto *le gravi conseguenze future e gli effetti distruttivi sull'individuo e la società, obiettivo reale di coloro che le utilizzano*, benchè tentino di occultarlo con il pretesto di combattere “la sovversione” e il “terrorismo” per “salvaguardare la democrazia...” E in questo senso dell'*esperimento* avevo pensato di rompere la forma del saggio, per me un po' costretta, all'uso che mira alla denuncia d'urgenza, e affrontare il problema con maggiore ampiezza e libertà...Lanciarmi, a volte, a cavallo di questi dati reali e dalla realtà di paura che scatenano, in un viaggio esplorativo del terrore “democratico”, in modo che la comunicazione del fenomeno repressivo avvenisse più per via sensibile ed emozionale che discorsiva, e la conoscenza emanasse dalla stessa situazione limite a cui pretendeva di giungere: che fosse la paura di ciò che può arrivare ad obbligare alla riflessione su ciò che accade ora, stimolando così il bisogno di intervenire e porvi rimedio in tempo, adesso che siamo ancora sulla soglia del nuovo processo e ancora è possibile confrontarsi ed organizzare la resistenza.

Si trattava, come si può vedere, di un'impresa difficile che esigeva, inoltre, un linguaggio adeguato -più vivo o meno morto- che permettesse di sfuggire a questa barabanda di parole da manuale, frasi mimetiche o stereotipi di ogni tipo, che perseguitano chi tenta di situare il fenomeno politico; volevo scrivere del confuso e appassionante momento che stiamo vivendo e trovare la forma per esprimerlo in tutta la sua complessità. Volevo, e da questo non desisto, allertare sul grande pericolo

che si fa a noi più vicino senza necessariamente recitare un'altra volta, come lunghe litanie infernali, le numerose torture e soprusi di cui ho quotidianamente notizia - racconti danteschi che conviene conservare sempre nella memoria- e che, a forza di ripeterli, finiscono per diventare abitudine e per essere una sorta di fondale della nostra vita quotidiana: volevo prescindere, io che tanto lo uso nelle denunce, del già utilizzato documento-testimonianza e mostrare i fatti da un'altra prospettiva e sotto un'altra luce che illuminasse angoli invisibili per provocare nell'osservatore la sorpresa e l'immediata domanda su "come è possibile che questo accada?" e muoverlo alla curiosità e alla lotta... Cercavo, come tanti altri, il grido più efficace, in grado di commuovere e scuotere, che obbligasse ad uscire dal marasma e dalla passività in cui il cosiddetto processo democratico segue il suo corso, senza ostacoli o resistenze, come un male inevitabile che tutti, in un modo o nell'altro, accettiamo.

Occuparmi, per esempio, della paura. *Della paura utilizzata dal potere come arma repressiva*, non tanto nelle forme visibili e spettacolari che, disgraziatamente, conosciamo tanto bene quanto nelle altre più sotterranee e sottili che, con il pretesto di "proteggere il cittadino", stanno calando nell'individuo attraverso la complessa propaganda mirata con cui, continuamente, bombardano le nostre menti fino ad intossicarci. Quel timore impercettibile che, poco a poco, in modo insidioso, popola di oscuri fantasmi il territorio del reale, scoraggiando e rinchiudendo l'uomo, rubandogli lo spazio vitale... Quel timore che stringe, frena l'impulso, censura il desiderio: il bisogno umano di aprirsi, di espansione e libertà; quel timore che uccide i sogni e rinchiude i sensi, che propizia la rinuncia e finisce per atrofizzare la mente. Quel timore che relega chi lo prova all'ultimo stadio della spontaneità dove tutto è già previsto, dubitare è pericoloso e si accettano senza esitazione le verità prefabbricate e il fatto che le cose siano così "perchè c'è qualcuno che lo dice" e che a volte sia meglio non farsi troppe domande. Quel timore che immobilizza l'animo e conduce alla paralisi mentale in cui l'unico gesto possibile, come una condanna, è il lavoro routinario nella produzione, tanto redditizio per coloro che lo hanno fabbricato.

Trattenermi su questo *lento ed impercettibile genocidio alla "civilizzata" che ci stanno imponendo*. Avvicinare la lupa con esempi quotidiani che l'abitudine impedisce di vedere, sminuzzarli e osservarli a fondo, in un'implacabile dissezione per mostrare nitidamente la vastità dell'aggressione: il processo socio-biologico di disumanizzazione in cui tentano di incanalarci. Come tutto sia preparato affinché l'Uomo cessi di essere tale e diventi asociale; per seminare il sospetto e il dubbio, la scoraggiante insicurezza che porta a desistere da progetti ambiziosi e barcamenarsi nella vita con passo incerto, dubitando degli altri e di se stessi, fino ad arrivare alla convinzione di non essere nessuno, di non servire a nulla e che altri possano fare meglio. Questa rinuncia di molta gente al momento di partecipare ai problemi, a ciò che dovrebbe essere cosa propria e l'accettare come naturale che altri- i privilegiati che "sanno"- agiscano al proprio posto e li risolvano: giungere, a forza di sottrarsi, a non capire nulla, a non intendersi di nulla, ad inibirsi.

Questa *inibizione* che è all'origine della rottura, dell'isolamento premeditato- tanto necessario per il nemico che lavora nell'ombra- in cui uno comincia a sentirsi solo ed estraneo in un mondo privo di senso e finisce per accettare l'angoscioso disaccordo con "l'uomo medio" non come un male creato ad arte ma come una tara personale, e la sana impossibilità ad adattarvisi come follia.

Approfondire la complessità del fenomeno che con la cosiddetta "democrazia" prolifera e le forme impercettibili con cui questa ideologia antiumana cerca di penetrare attraverso il linguaggio mascherata da pensiero rivoluzionario ed arrivare negli angoli più inattesi. Osservare come si infiltra in seno alla sinistra- quella tradizionale e quella che lo è meno-, va prendendo corpo nelle sue formulazioni e, abilmente trasformata, affiora alle labbra dei suoi leaders producendo grave sconcerto nel popolo che la ascolta: le dichiarazioni recenti del Segretario Generale del PC, per esempio, che reclamano una Polizia "più efficace e scientifica in accordo con le necessità della nuova tappa" (!) (Rivendicazione sicuramente propria dei "democratici", che, però, risulta aberrante nella misura in cui venga fatta in nome della classe operaia e contro un popolo che fino a poco prima ha sofferto la feroce repressione di una lunga dittatura). Oppure un altro intervento di un alto dirigente del PSOE che, durante l'ultima campagna elettorale, in uno dei programmi radio di

maggior ascolto, assicurava che “non c’è ragione di temere noi, i socialisti. Noi siamo l’argine che contiene la classe operaia...Grazie a noi gli scioperi sono più dolci, le manifestazioni più sopportabili...” (Grande verità “democratiche”, anche se non tralasciano di produrre gravi distorsioni nella mente dei militanti onesti che hanno fiducia in questi partiti).

Volevo che il viaggio servisse per rompere, una buona volta, con l’ottimismo superficiale di quanti riposano tranquilli pensando che il tanto desiderato processo “democratico” è in marcia e si è lasciata alle spalle la grande repressione; o con l’ostinazione di quanti, al contrario, negando l’evidenza, continuano ad affermare che qui non è cambiato nulla e che tutto continua uguale a prima. Volevo dimostrare che qui sono cambiate molte cose, ma che il peggio deve ancora arrivare. Che quella che si è dato di chiamare democrazia non significa la fine della repressione quanto, al contrario, l’inizio di forme repressive molto più sviluppate, in accordo con lo sviluppo del grande capitale che devono proteggere affinché possa continuare a crescere senza freni, chiaramente sempre a costo del maggior sfruttamento del lavoro umano. Togliere così l’illusione che la repressione che abbiamo patito “sia conseguenza d’altri tempi in via di scomparsa” e mostrare che sono forme inedite, inerenti ed imprescindibili per questa “democrazia”, e che *non solo non vanno estinguendosi ma anzi aumenteranno*, come dimostrano la crescita continua di corpi repressivi specializzati, i viaggi del Ministro degli Interni nella “democratica” Germania per sollecitare aiuti tecnici, i “quindici punti” che ha tratto di là e che ha cominciato ad applicare sistematicamente; la costante cooperazione degli Stati “democratici forti” soprattutto nell’elaborazione di leggi “speciali” che permettono, sotto la copertura di perseguire il “terrorismo”, di controllare e punire ampi settori di popolazione.

Volevo arrivare, attraverso il viaggio allucinante fra gli orrori “democratici”, ad incrociare la barriera della paura per dimostrare che *non è infrangibile*- benchè tutto sia preparato affinché la crediamo tale- e che dietro di essa c’è solo paura. Che la paura con cui cercano di avvolgerci e paralizzarci, di tenerci in riga, non è altro che una pallida proiezione della loro paura, della *grande paura di perdere il potere il giorno in cui gli oppressi prenderanno coscienza della loro forza*. E che prendere coscienza di questa realtà è già appoggiare la resistenza.

Non era, come si può vedere, un viaggio di disperazione il mio- benchè così difficile da portare positivamente a termine dato il paesaggio dantesco che dovevo attraversare e la forma apocalittica che richiedeva- quanto l’intenzione di approfondire la nostra realtà repressiva, assorbirla, conoscerla meglio e dotarsi di armi adeguate per combatterla. L’intenzione di arrivare fino in fondo con il proposito di farne ritorno più salda, sapendo che l’unico motivo per la creazione di tanta paura è nascondere la nostra forza, evitare che il popolo si unisca e la scopra, che gli uomini si relazionino fra di loro e solidarizzino... E che, proprio per questo, rendere visibile questa forza, svelare questo potenziale umano di energia creatrice che tentano di distruggere con ogni mezzo, può essere un modo per lottare contro la paura: restituire all’uomo la fiducia, recuperare i rapporti umani come una festa, l’allegria dell’incontro... *L’importanza della comunicazione come risposta all’inibizione in cui vogliono relegarci*.

Insistere sull’informazione come strumento importantissimo per difenderci dalla paura. *Un’informazione nostra* che contrasti quella che ci viene indirizzata, che contesti la falsità dei dati, la manipolazione delle notizie, che raccolga testimonianze e le contestualizzi, che fomenti l’inchiesta, che porti alla luce le molteplici manifestazioni di questa sottile repressione affinché a nessuno sfugga la sua natura e apprendiamo come fronteggiarla. Far emergere l’importanza del raccontarsi le esperienze di repressione gli uni con gli altri, non solo come “cura” personale ma per constatare che non si è soli, che i colpiti siamo molti e che la repressione riguarda la collettività. E constatare anche che non si tratta di una collettività isolata quanto di molte che, in tutto il mondo, soffrono problemi uguali o simili. E che ciò non è casuale ma pianificato in accordo ad interessi molto concreti che arrecano benefici a pochi e pregiudizi, invece, alla maggioranza. Considerare la repressione come un problema politico di grande ampiezza, che riguarda tutti e che *solo tutti insieme e politicamente* potremo affrontare con successo.

Capire così, e senza eccessivo sforzo, che quando si parla di “lottare o morire” non si pronuncia una bella frase, nè si ripete una consegna eroica ma si esprime una realtà scientifica verificabile, dal momento che non c’è mente umana che sopravviva alla mancanza di stimoli nè pensiero che progredisca senza dati reali su cui elaborare. E non c’è dubbio che nelle “democrazie” avanzate loro ci preparino questa morte. Che il piano machiavellico di doma collettiva che era solo una lontana minaccia un anno orsono- quando osservavamo con angoscia quello che poteva accadere in alcune “democrazie” come quella tedesca: quei “suicidi” stranissimi nel carcere di massima sicurezza e, soprattutto, quella esasperante *passività* con cui il popolo sottomesso e docile li accettava- è giunta sino qui ed è diventata un pericolo reale per il nostro popolo.

Basta osservare l’illimitata portata repressiva dei due decreti legge che stanno per essere promulgati: quello su “banda armata e terrorismo”, volto ad eliminare qualunque manifestazione popolare che si muova nel senso della liberazione. E quello chiamato cinicamente “di protezione della sicurezza cittadina”, espressione eufemistica che nasconde una serie di misure complementari al precedente. In questo modo qualsiasi “movimento anomalo” ha la sua risposta: ciò che sfugge alla prima legge viene ricompreso nella seconda ed entrambe chiudono la immensa trappola in cui vogliono immobilizzarci legalmente.

Basta osservare, inoltre, il repentino mutamento della lingua che ha limato le asperità e presenta tutto ciò in una cornice dorata: l’immediata produzione di eufemismi volti a stimolare l’obbedienza, la necessità di protezione, il favore verso il controllo, così necessario a causa delle numerose ragioni di insicurezza di qualunque società altamente sviluppata- com’è ora la nostra-. Campagna rivolta a coloro che ancora si ritengono neutrali, che pensano sia possibile non essere coinvolti in nulla e che sono convinti di essere “apolitici”; una grande maggioranza destinata, nel migliore dei casi, a diventare censore di se stessa e, nel peggiore, a mutarsi in poliziotto per gli altri e che costituisce il brodo di coltura per i futuri guardiani del sistema, sulla quale ricadranno i numerosi inviti a collaborare al mantenimento dell’ordine costituito; stimolando la ricerca e la cattura del pericoloso “terrorista”, l’acuirsi dei sensi per individuarlo, per osservare i comportamenti “anormali” dei vicini, le condotte “sospette”, i rumori strani; chiamando così a perseguire chi fugge, a ricorrere alla delazione contro chi si nasconde, a cercare chi gli somiglia con giganteschi ritratti-robot di persone non ancora identificate, a fornire piste che portino alla detenzione di qualcuno tanto pericoloso le cui foto verranno certamente esposte in manifesti debitamente distribuiti in ogni angolo e per tali coraggiose informazioni- su cui garantiscono di mantenere un silenzio discreto- si riceverà, inoltre -secondo quanto pubblicano, senza alcuna vergogna, i mezzi di informazione- un’ingente ricompensa... Tutta una scuola di degradazione sociale volta a fomentare il sorgere di infami e confidenti, a disumanizzare l’uomo e cambiarlo in disprezzabile scoria o, secondo la nuova terminologia, in “buon cittadino”, che compie il suo dovere e non esce da quanto stabilito, un cittadino che, con la sua buona condotta si renda creditore di quella “sicurezza cittadina” prevista nella nuova legge che ora lo protegge...

Con il pretesto di prendersi cura della pace sociale, controllare la vita di ognuno, aprire continuamente schedari e aggiungervi dati con cui alimentare i grandi computers: questi cervelli artificiali che sono diventati indispensabili collaboratori degli apparati di Controllo, efficaci e prolissi fornitori di dati per i gelosi guardiani di questa società “democratica” in cui l’uomo, stretto da invisibili muri che lo incanalano, transita camminando intimorito e perduto in un mondo trasformato in un labirinto che non capisce e in cui è tanto o più prigioniero del ribelle che agonizza fra le mura di una prigione. Tanto privato di comunicazione quanto i reclusi nelle modernissime e insonorizzate nuove carceri della “democrazia”, con l’unica differenza che questo, visto che non può servire, non importa che “venga suicidato”, mentre l’altro, che hanno integrato, trasformato in ingranaggio, in parte della macchina, lo conserveranno in vita fino a che il suo lavoro produrrà guadagni.

Questo era il complesso tema su cui mi disponevo a scrivere- una novella, un racconto del terrore, una testimonianza anticipata come una premonizione?- quando un evento inaspettato mi interruppe per riportarmi all’urgenza del caso concreto.

II

Ad Aix-en-Provence stava per essere celebrato il processo a due rifugiati baschi per decidere se il Governo francese avrebbe o meno concesso la loro estradizione al Governo spagnolo che la sollecitava da alcune settimane.

Può essere che questa notizia, mischiata alle numerose altre che quotidianamente facevano riferimento all' "ordine pubblico"- morti ai posti di blocco, arresti, maltrattamenti, situazioni angoscianti nel carcere di Soria- e che intorno a quella data riempivano le pagine della stampa nazionale, passasse alquanto inosservata per la maggioranza della gente, ma, per noi che seguiamo più da vicino la repressione e conosciamo la collaborazione dei due Governi vicini, fu un campanello d'allarme che ci mise in guardia. Era evidente che non si trattava di un fatto isolato ma di un insieme di misure volte a che i baschi, rifugiati o no, che erano fuggiti e vivevano in quella zona, comunque fosse, abbandonassero il territorio di Euskadi Nord.

Da mesi io stavo raccogliendo dati per il lavoro sulla repressione ed avevo proprio lì, sopra il tavolo, la testimonianza appena arrivata delle torture cui la polizia spagnola aveva sottoposto un gruppo di navarri consegnati alla frontiera il 30 di gennaio del 1979. Arrestati a Bayona, senza alcuna spiegazione, ingannati sul fatto che li stavano portando all'Ufficio Immigrazione di Hendaya e che, una volta compiute le formalità, avrebbero avuto la possibilità di scegliere la frontiera che volevano, visto che stavano per espellerli dal Paese, furono condotti fino al posto di polizia di Biriadou, sull'autostrada Bilbao-Behobia, dove li aspettavano otto auto della Brigata Antiterrorista, alcuni autobus della FOP (Squadre speciali antiguerriglia della Polizia Nazionale, N.d.T.) e personale del posto di frontiera, che raccolse i prigionieri. Tutti avevano documenti spagnoli legali ed in regola, compreso il passaporto, ma a nulla valsero reclami e proteste. "Immediatamente e in presenza dei francesi fummo ammanettati con forza con le mani dietro la schiena e ci fu gettata una corda con un nodo scorsoio al collo ed uno ai piedi. Ci divisero su tre auto che, appoggiate da altre due, ci portarono a Pamplona. Nel tragitto cominciarono a colpirci, principalmente sulla testa, allo stomaco e ai testicoli. Ci minacciarono di ucciderci e buttarci sui monti; ci insultavano continuamente, burlandosi della nostra situazione e asfissciandoci con la corda. A Pamplona, durante i primi cinque giorni, non ci fu permesso dormire, sederci, appoggiarci al muro, nè mangiare, contemporaneamente venivamo interrogati giorno e notte senza sosta e utilizzando la tortura. Il pavimento della nostra cella era bagnato periodicamente con secchi d'acqua. Le FOP di guardia ci minacciavano incessantemente e ci tenevano tutto il tempo con le braccia in croce, colpendoci se le abbassavamo per esaurimento". Il documento descriveva nei dettagli le numerose torture che, per dieci giorni, dovettero sopportare Alberto Biurrun, Francisco Javier Garatea, Miguel Argiles e Carlos Catalan e forniva un buon esempio delle "garanzie democratiche" cui tanto frequentemente si allude per giustificare le amichevoli relazioni degli Stati "democratici" europei con il nostro. Non si trattava, senza dubbio, della prima volta che succedeva una cosa del genere. Un anno prima, quando Vicente Andalur, ferito, aveva chiesto asilo politico allo stato francese, era stato anch'egli portato direttamente alla frontiera ed aveva subito la stessa sorte e, nonostante le numerose proteste popolari, restava ancora in carcerazione preventiva. Ma ora la situazione si presentava ancora più grave: alcuni giorni dopo questo incidente il Governo francese, adducendo il fatto che "in Spagna ora esiste una democrazia" ritirava lo Statuto sui rifugiati politici lasciando così completamente privi di protezione i numerosi baschi che per anni erano stati accolti. Era facile capire che con il processo di Apaolaza e Goikoetxea che si stava per celebrare ad Aix-en-Provence non solo si pretendeva la loro estradizione ma- e soprattutto- si voleva creare un precedente per altre estradizioni e consegnare uno dietro l'altro tutti i rifugiati, negando loro il diritto a restare nel loro paese.

Era necessario fare qualcosa per evitare che ciò accadesse, e uno dei modi era portare allo scoperto la fallacia dell'argomentazione che in Spagna esistessero "condizioni democratiche". Dimostrare che non solo non erano state raggiunte ma che si era molto lontani anche dal rispetto dei più

elementari diritti umani. Fu così che, ancora una volta -e sono già molte- l'ondata repressiva venne a disfare il lavoro dal ritmo più lento che mi ero proposta, obbligandomi nuovamente a mettere mano ad alcune testimonianze che avrei preferito non utilizzare in forma così diretta. Di fronte al dilemma di scegliere fra il lavoro di investigazione in profondità e di ampio respiro- tanto necessario e vitale per continuare la lotta- e l'intervento immediato che esce in contemporanea e denuncia il fatto sebbene non lo svisceri -ugualmente importantissimo nel momento della battaglia-, non dubitai un istante nel posticipare quello che stavo scrivendo e unirmi ai numerosi compagni che in piazza, in varie forme, facevano sentire la loro voce solidale e di protesta. Ma devo ammettere che, nonostante rispondesse al mio modo vitale di reagire in queste situazioni, fu una decisione alquanto lacerante. Dire questo non è gratuito ma un modo di mostrare come si svolgono le nostre condizioni di vita.

Gli accadimenti in Euskadi si succedono a tale velocità ed esigono risposte tanto immediate e puntuali che frequentemente ci si sente trascinati dalla vertigine dell'attivismo. Si vorrebbe riflettere su ciò che accade e le ore del giorno non bastano neanche per prestargli attenzione. Non si è terminato di recuperare ciò che è stato sospeso nella precedente tempesta, quando un nuovo temporale si avvicina senza neanche lasciare il tempo di raccogliere gli utensili ed aggiustarli per il nuovo urto. L'escalation repressiva non lascia respiro: bisogna improvvisare, arrangiarsi come si può, essere qui ed altrove, immaginare, decidere sulla marcia, rispondere in tempo all'omicidio, redigere comunicati, manifestare, andare allo sciopero, intervenire all'assemblea per difendere il senso che i mezzi di informazione ufficiali vogliono stravolgere, uscire in contemporanea alla menzogna, formare un picchetto per la difesa... Quando sembra che non si possa più resistere, ancora restano forze per vincere ostacoli maggiori... E così si continua, e si avanza, e sempre c'è qualcuno che prende il testimone quando altri si scoraggiano, ed è stimolante constatare che ciò che poteva tradursi in sfinimento diventa contagiosa esaltazione e che, nonostante lo sforzo per impedirlo, continuiamo ad essere un fuoco incandescente in cui tutto si rivoluziona, un grande laboratorio sperimentale effervescente, un popolo vivo in mezzo a tanta agonia.

Però è duro e anche questo produce un certo malessere, un sentimento di essere lasciati indietro nella corsa e di non raggiungere la piena forma di chi partecipa, e mette all'ordine del giorno, ed all'altezza della circostanza il proprio lavoro che è quello di scrivere, di raccogliere questo eccezionale fenomeno nelle sue molteplici sfaccettature, quello di penetrarlo e lasciarne qualche conoscenza.

Si vorrebbe essere presenti ovunque, maneggiare il linguaggio come un'arma flessibile, cambiarlo in grido di barricata, in canto festivo o in elegia per il compagno amato...Farci giochi di equilibrismo per esprimere ciò che accade; rompere forme e schemi, entrare in discussione con le parole, picchiarsi fino a recuperarne il senso, collocarle prima o dopo, dove ce ne sia bisogno, in un nuovo ordine o disordinatamente, per raccogliere tanta vita...Fissare questi istanti luminosi della nostra lotta in teoria utilizzabile per i futuri, condensare in essa intensità che fossero detonatori per nuove esplosioni...Annodare questa storia e far sì che continui e che si espanda. Vivere i giorni di ritmo accelerato senza prescindere per questo dal fermarsi e meditare un poco: considerare verso dove vada tutto questo e il suo senso...Prendersi un tempo, infine, al margine di questa febbre, come cura salutare di sedimentazione. Lavoro teorico? Lavoro pratico? Come mettere in ordine queste due cose? Domande che potrebbero benissimo essere forzate a non pensarci mentre si fa qualcosa. Problemi sui quali mi interrogavo mentre raccoglievo, aspettando momenti migliori, i fogli di quella che doveva essere una minuziosa esplorazione nei territori della paura e selezionavo, fra le ingombranti cartelle delle testimonianze, alcuni esempi rappresentativi che ordinai come potei e con i quali confezionai una breve relazione che è, giustamente, quella che ora si pubblica.

In questa si riassume un poco il tanto saputo da coloro che, giorno per giorno, vivono qui la realtà repressiva: non è più di una pallida ombra di ciò che possono raccontarci coloro che la hanno sopportata- e la sopportano- sulla propria pelle. Ma è sufficiente per darne notizia a chi non ne sa nulla e osservano da lontano con ottimismo questa "democrazia". Scritta precipitosamente per loro, la sua lettura non verrà male neppure ai molti che, nonostante stiano più vicini, non si informano di

ciò che gli accade nei dintorni. Non è nè un'analisi politica, nè una critica al "processo democratico" ma una compilazione d'urgenza; il piccolo grido di qualcuno che, avendo in mano prove contundenti e la possibilità di farsi sentire, afferra i fogli con rabbia ed esce in strada pieno di collera, disposto a presentarli come armi dovunque sia: una TV, una conferenza stampa o una riunione di scienziati. Un minimo gesto solidale fra i tanti che ci furono in quei giorni.

III

*Relazione letta e commentata con un gruppo di medici danesi
e consegnata alla conferenza stampa di Copenaghen.*

Non è per niente facile andare in un paese straniero a raccontare quello che succede in Euskadi quando nella mente di tutti quelli che ascoltano c'è il grande cambiamento prodottosi dopo la morte di Franco, il "processo di speranza" che si aprì allora e l'arrivo già, dopo la Costituzione- che in Euskadi fu rifiutata dal 70%- e le elezioni, ad uno stadio democratico simile, almeno in apparenza, a quello di molti paesi europei. E devo confessare che sarebbe realmente difficile spiegare in poco tempo qual'è la nostra situazione se non fosse perchè ho documenti e testimonianze che parlano da sè ed evitano qualsiasi preambolo.

Non entrerò in dibattito con i politici sul fatto se il processo sia o meno in marcia, se ci siano o no ragioni per sentirsi, come molti si sentono, ottimisti, o su quale strada sarebbe la più adeguata...Sono venuta a denunciare la repressione che sopportiamo ed è attraverso quella, semplicemente descrivendola, che si potrà osservare qualcosa della nostra realtà quotidiana che, chiaramente, è parte della nostra realtà politica. E benchè io vada a far riferimento esclusivamente al Paese Basco conviene chiarire, prima di continuare, che le forme repressive che subisce il popolo basco non sono in nulla differenti dalle forme repressive che subiscono altri popoli dello Stato spagnolo dove, quando arriva il momento, i metodi impiegati sono gli stessi.

Le stesse torture nei commissariati di Barcellona, di Valencia, di Madrid...La stessa ferocia nell'abbattere a colpi d'arma da fuoco il militante anarchico o del GRAPO che conviene eliminare con il pretesto di essere "un pericoloso terrorista che fugge"... La stessa brutale repressione sulla popolazione civile quando manifesta reclamando servizi tanto elementari come quello di avere l'acqua, che, nel paese di Parla, vicino a Madrid, costò la vita ad un giovane di 16 anni quando le brigate antisommossa spararono sulla folla...Le stesse azioni di castigo contro i contadini galiziani che lottano contro la costruzione delle autostrade o si difendono a As Escrovas...La stessa vigilanza e le stesse perlustrazioni sui braccianti andalusi che non hanno lavoro o il minatore asturiano che dichiara lo sciopero.

Quello che distingue il Paese Basco da ciò che accade in altri posti - mi riferisco solo alla repressione- è la frequenza con cui accadono questi fatti e la grande quantità di gente su cui cadono. Frequenza e quantità che si estendono per tutta la sua geografia e che conferiscono al fenomeno- dato il numero crescente delle vittime- caratteri particolari di genocidio "alla civilizzata".

E questo genocidio "alla civilizzata", che a farsi uno studio minuzioso fornirebbe già oggi dati e cifre sorprendenti, si sta producendo impunemente, con la complicità dei grandi partiti dell'opposizione che, nonostante siano a conoscenza di ciò che accade, preferiscono ignorarlo o gli assegnano un posto irrilevante nei loro impegni "politici". Con la grave responsabilità di una stampa che si considera "libera" e che, senza dubbio, non solo tace ciò che succede ma che manipola le poche notizie che da in questo senso, le cambia e le falsa fino a gradi inimmaginabili. Ed in mezzo al disconoscimento generale più assoluto. In modo tale che, nel momento in cui si denuncia la repressione in Euskadi, bisogna porre in primissimo luogo *il grande silenzio informativo che subisce.*

Ciò che accade in Euskadi non si conosce da nessuna parte: nè a Madrid nè a Parigi, nè in nessun luogo fuori dai suoi confini. Una cortina di silenzio blocca il Paese Basco e lo isola tanto dal mondo

che molti ignorano persino che esista. E non saprei dire se non sia meglio così poichè quelli che ne hanno sentito parlare sono soliti averne l'immagine che hanno confezionato per loro a forza di grossolana propaganda: la grottesca caricatura di un paese popolato da recalcitranti nazionalisti in cui un gruppo di fanatici terroristi, con scarso appoggio popolare, ammazza con sufficiente frequenza i poliziotti e mette in pericolo la fragile e salvifica "democrazia".

Neanche una notizia sui gravi problemi politici che ha impostato con il Governo centrale, nè sulla recente Costituzione spagnola rifiutata in Euskadi dal 70% della popolazione, nè sui diritti che questo popolo reclama e su come lo castiga per farlo...Nascondendo che questa repressione ha una finalità molto concreta: farla finita con il movimento di liberazione, e che, se questo può spiegare il fatto che oggi sia molto più forte e più complessa che in altri tempi, al punto che potremmo assumere come base per descriverla la frase comparativa popolare "oggi è come prima, ma peggio", e stabilire punto per punto in cosa consiste questo peggioramento e dimostrarne così la crescente escalation: *Peggio nelle strade* perchè prima difficilmente moriva qualcuno in una manifestazione e ora, con i "corpi speciali" e l'impiego del moderno materiale "antisommossa", sono molti quelli che perdono un occhio, o devono essere assistiti in ospedale feriti gravemente e già contiamo decine di morti per spari che "scappano", fumogeni o palle di gomma. *Peggio nelle carceri* in cui il funzionario che faceva la guardia al prigioniero è stato sostituito dalla Polizia Nazionale preparata per quello, che provoca e molesta 24 ore al giorno e rende questi centri in camere di tortura e annientamento. *Peggiora la repressione collettiva* che si esercita contro alcuni quartieri e paesi, come punizione, ogni volta che si distinguono per la loro combattività: una compagnia, generalmente di fuori, arriva all'improvviso, si "libera del comando", crea il terrore, distrugge tutto ciò che incontra, ruba, spara raffiche e sparisce, lasciando dietro di sé una scia di barbarie, come a Renteria. *Peggiora la proliferazione di "bande fasciste" e " incontrollate"* che, nonostante si chiamino così, sono corpi parapolizieschi, come dimostra la documentazione che ha perso uno di loro dopo aver intimidito, pistola alla mano e aiutato da altri sei, i clienti di un bar a Egia, un tal José Pajaron, Polizia Armata 63 Bandera, come poteva leggersi sulla carta che è stata riportata dal quotidiano Egin il 10 di Aprile di quest'anno. *Peggiori i controlli di strade e sentieri*, che ora hanno a tal punto proliferato che già si può parlare di un esercito di occupazione, con l'aggravante che sono nervosi e sparano su qualsiasi auto che reputino pericolosa, e già sono molte le persone uccise in questa circostanza. *Peggiora l'atmosfera generale di paura e di tensione che si vive* e che assomiglia molto a quegli "stati eccezionali" dell'epoca franchista, con la differenza che allora erano transitori e ora, secondo quanto dice la gente, "viviamo in un continuo stato eccezionale".

Tacendo e occultando, infine, ciò che oggi sono venuta a denunciare qui: la tortura, che raggiunge proporzioni inimmaginabili in un paese che si considera "democratico" e che, nonostante che io vada attenendomi ad essa sola, non possiamo vedere isolata dal contesto ma come una parte del grande complesso repressivo; repressione che, a sua volta, è la risposta alla lotta di liberazione di un popolo che non accetta di essere domato e ha rifiutato la via della Riforma. Se dico ora che dal mese di Novembre del 1978 fino alla fine del Marzo 1979, periodo che abbraccia le campagne elettorali e quella del referendum per la Costituzione- dati che sarebbe molto interessante analizzare visto che è in questi momenti che si acutizza la repressione-, il numero di persone torturate per motivi politici supera le 500, sono sicura che la sorpresa sarà grande e che è persino possibile che qualcuno lo metta in dubbio. E, senza dubbio, a onor del vero, devo confessare che sarebbero molti di più quelli in grado di presentare denuncia. E mi riferisco solo a questi mesi, nonostante la tortura sia continuata e continui, perchè trattandosi di un breve lasso di tempo è più facile verificare i fatti. Basterebbe per questo leggere con attenzione la stampa del Paese Basco, non l'altra di cui già ho detto che ignora il problema, e, fra questa, il quotidiano EGIN che è l'unico che fornisce regolarmente nomi e cognomi degli interessati, e fermarsi a contare il numero di detenzioni che venivano praticate quotidianamente, la gente che passava per commissariati e caserme, che era "trattenuta" per alcune ore, alcuni giorni...Sarebbe rivelatore iniziare su questa base quantitativa un'indagine più profonda... Ottenere direttamente i resoconti, le circostanze di queste detenzioni, le ragioni che venivano addotte per praticarle...

Nell'opuscolo edito nel mese di Dicembre dalle Gestoras pro-Amnistia, in un bilancio generale del mese di Novembre, in riferimento ad Euskadi leggo:

“Si producono circa 200 detenzioni al giorno.

Queste detenzioni si possono classificare nel modo seguente:

1. -Detenzioni che durano meno di 5 ore (100 al giorno).
2. -Detenzioni che durano meno di 24 ore (70 al giorno).
3. -Detenzioni che durano da 24 a 72 ore o più (30 al giorno).

Durante questo mese 60 persone hanno passato da 5 a 15 giorni in commissariato”.

Questa nota è accompagnata da una lunga lista di nomi con la data corrispondente al giorno della detenzione: gruppi di amici di uno stesso paese, fratelli, abitanti del quartiere,...Detenzioni di massa, spettacolari, accompagnate da grandi violenze, senza alcuna spiegazione. Detenuti che, in maggioranza, saranno messi in libertà dopo essere stati torturati.

Tortura come castigo? si chiede qualcuno di fronte a questo diluvio di testimonianze, quaranta delle quali le ho raccolte personalmente. Ci sono molti elementi per pensarlo. Ma ciò di cui si parla in queste e il modo in cui si producono gli arresti sarà meglio lasciarlo raccontare dagli stessi interessati. Come filo conduttore della descrizione ho scelto la testimonianza di una studentessa di psicologia che arrestarono insieme ad altre sette persone del suo paese, benchè in maggioranza non ci vivessero, che subirono più o meno lo stesso trattamento e che, in capo a dieci giorni, furono rimesse in libertà senza che il giudice trovasse ragione alcuna per processarle. Mi è sembrato un esempio sufficientemente “tipico” di quello che stava succedendo, dal momento che retate come questa si stavano ripetendo in tutto il paese.

“Mi arrestarono a San Sebastian, dove vivo con alcuni amici, all'alba del 4 Dicembre 1978 quando mancavano pochi giorni al referendum della Costituzione. Il giorno prima avevano arrestato un compagno e con la sua chiave entrarono in casa mentre dormivo. Mi svegliai immediatamente, con una mitraglietta puntata e restai paralizzata dal terrore, senza capire cosa succedesse. C'erano quattro individui in camera che mi obbligarono a vestirmi davanti a loro mentre altri rivoltavano e perquisivano tutta la casa. Non si presentarono neanche come poliziotti e solo dopo molto chiesero se volevo un testimone. Io dissi loro: ‘Si, ma, mi arrestate?’ Assentirono e uscirono a cercare qualche vicino, ma nessuno gli apriva la porta per cui scesero in strada e obbligarono a salire un signore che passava, L'uomo entrò lamentandosi, non riusciva a capire perchè l'avevano portato lì. Era molto arrabbiato, diceva che non ne avevano il diritto, che era sceso a fare un giro, che neppure aveva portato i documenti. Stette tutto il tempo parlando con loro e alla fine si rifiutò di firmare la dichiarazione per cui portarono via anche lui. Ci fecero scendere in mezzo ad una grande tensione, perchè il testimone faceva resistenza e diceva gridando che quello era un sopruso, e loro erano molto nervosi per la paura che ci fosse uno scandalo. In strada c'erano varie auto. Ci misero dentro separati. Quando arrivammo al Governo Civile mi afferrarono per i capelli e uno, in collera, mi disse: 'Così volevi i testimoni, eh?' E, minacciandomi, mi spinse fino al posto dove prendono le generalità”.

In questa nuova fase gli arresti si continuano a praticare come prima, in molti modi: sul lavoro, dicendo che si tratta solo di una piccola consultazione...Sulla strada, quando alcuni sconosciuti escono al fianco di chi torna a casa e lo obbligano a salire in macchina...In casa, osservando le formalità o con grande spiegamento di auto e gipponi, come se si trattasse di un soggetto altamente pericoloso, e in questi casi è altamente possibile che distruggano la porta a calci e portino fuori chi viene arrestato a spintoni e sotto tiro delle mitragliette, quando non lo legano con una corda al collo, come un cane, come fecero con i navarri alla frontiera. Ma l'aspetto più inquietante di queste detenzioni è quello che si evince dal Decreto Legge contro Bande Armate e Terrorismo (28 Dicembre 1978) per cui chiunque, in qualunque momento, con qualunque pretesto, può essere arrestato. Non è necessario nè l'ordine del giudice, nè mandato per entrare in casa, nè attenersi alla Costituzione che autorizza a che l'avvocato sia presente agli interrogatori... Come “terrorista” quale si suppone che sia nel momento in cui gli viene applicata la legge, e senz'altro criterio per questo che la decisione della Polizia, alla vittima spettano, nel migliore dei casi, dieci lunghi giorni interminabili nel più terribile degli isolamenti, e questo supponendo che si tratti realmente di poliziotti perchè ora in questa nuova situazione nessuno garantisce niente. Con un tesserino che mostrano a distanza, facendo semplicemente vedere il distintivo o senza questo, o con la

presentazione verbale di “siamo poliziotti”, la persona richiesta si vede forzata a seguire “qualcuno” di cui non conosce l’identità, e che tranquillamente potrebbe essere “incontrollato” con il fine di fare con lei quello che già sa che è stato fatto con altri: sequestrarli, tatuare il loro corpo con croci uncinata, prenderli a bastonate... Timore che in nessun momento gli anonimi visitatori si sforzano di dissipare, ma che, anzi, fomentano con scherzi, e che, inoltre, si dirà che è parte del gioco, come preludio alla tortura. Quando il giovane Simon ritornava una sera al suo casale nella località di Hondarribia, fu intercettato da due auto che gli tagliarono la strada e obbligato a salire in una di queste da alcuni individui in borghese che lo minacciavano con pistole. Portato sul monte lo minacciarono di ucciderlo e di buttare via il suo cadavere in mare se non raccontava delle cose sulla gente del suo paese; ma lui non potè sapere se era in mano di “incontrollati” o della piccola brigata di Guardia Civil fino a molte ore più tardi, quando lo portarono al comando di San Sebastian per assumere la sua dichiarazione. Casi simili e nella stessa località si ripetevano due settimane dopo e una delle persone, un signore di cinquant’anni, è rimasto molto colpito dalla fucilazione simulata che misero in scena per lui sulla scogliera. Questa ambiguità per cui non si sa bene ciò che accade, che si estende ai familiari, quando angosciati vanno ad informarsi sullo scomparso e non ricevono nessuna risposta chiarificatrice e persino viene loro negato il fatto che sia lì, anche se c’è. Questo cinismo con cui la polizia effettua anch’essa “sequestri”, senza il bisogno di avvalersi di intermediari nè di osservare le formalità. L’ostentazione che mostrano quando dicono alla vittima che ora tutto è possibile, che hanno più potere di prima, che possono eliminarli tranquillamente “perchè nessuno lo verrà a sapere, visto che non c’è registrazione della loro detenzione da nessuna parte”, è ciò che fa diventare *il fatto stesso della detenzione una delle peggiori torture psicologiche*, con grandi ripercussioni sulla popolazione civile che la osserva.

Il trasporto del detenuto è già, nella maggioranza dei casi, l’inizio della lunga viacrucis. Jose M. Larrea, mentre lo portavano a La Salve, a Bilbao, tentarono di immobilizzarlo “con uno spray che mi gettarono in faccia, privandomi della vista e rendendomi difficoltosa la respirazione”. “Davanti ai miei genitori- racconterà Esteban Okanika- dissero che non mi avrebbero torturato, ma una volta sulla macchina mi ammanettarono e il trattamento cambiò bruscamente e cominciarono le minacce e le botte”. Altre volte si allunga la strada, facendo giri in tondo per disporre di più tempo e castigare meglio. Mikel Sarasketa fu portato alle grotte di Landarbaso in piena montagna dove lo torturarono in modo tale che quando arrivò al commissariato era completamente sfigurato. Ma continuiamo con la testimonianza della studentessa:

“Negli archivi mi aspettavano i due della volta precedente. Non appena arrivata quello di Madrid mi diede uno schiaffo fortissimo sull’orecchio sano (io ho un orecchio operato in conseguenza delle torture che ho subito nel 1974. Dico questo perchè loro lo sapevano dalla scheda e fecero molta attenzione a non toccarmi questa parte). All’altro lato dell’ufficio c’era uno che scriveva a macchina e prendendo la dichiarazione di un giovane. Sentii quando gli diedero due pugni e un grido di dolore. ‘Dammi la mano’ mi disse. Me la prese, piegò il braccio e mi torse il polso verso l’interno. Gridai. Mi lasciò e afferrò l’altra ripetendo la stessa cosa con più forza. Quando gridai mi diede un altro schiaffo: ‘Se gridi ti ammazzo’. Mi fece sedere con uno spintone. Il poliziotto era nervoso perchè gli altri non se ne andavano e diceva loro che la facessero finita una buona volta. Quando restammo soli mi diede una riga di schiaffi, sempre sullo stesso orecchio. Mi afferrò per il bavero, mi mise in piedi e ricominciò a torcermi le mani e così ripeté molte volte. Alternava questo con intervalli in cui si burlava della democrazia. ‘Questo ora non è il franchismo: discuti. Ora c’è la libertà, puoi scegliere fra continuare l’interrogatorio o aspettare domani... Se vuoi continuiamo così...O preferisci le sbarre? E indicò un angolo. Non so cosa facesse con quelle, erano un mucchio di ferri, come l’intelaiatura di un’automobile per bambini, che mi fece molta paura”.

L’allusione alla democrazia, alla Costituzione, alle nuove libertà, al cambiamento ed al fatto che siamo parte dell’Europa, è continua.

Il grottesco teatrino che mettono in piedi su qualunque cosa ed al quale eravamo abituati, si nutre ora di tutti questi elementi che sono oggetto delle maggiori burle. Le libertà democratiche si traducono così nella scelta del metodo di supplizio preferito: “Cosa preferisci, il letto operatorio o la corrente elettrica?” Diceva sarcastico uno dei poliziotti dell’ispettore Conesa a Mikel mentre gli toglieva le manette. “Sei libero e puoi scegliere: questa è la democrazia”. Beffe niente affatto

gratuite, volte a demoralizzare chi sta lì, a dimostrargli che la sua situazione è senza uscita, che ora è peggio di prima, che loro sono più protetti; non come al tempo di Franco quando in Europa c'era solidarietà e mobilitazione... Ora è solo: diranno che aveva armi, che era un "comando di informazione", che è un terrorista e né i partiti né i parlamentari vorranno saperne niente di lui. "Tu sei un terrorista- dicevano ad Anton- e, se no, lo diremo noi e ci crederanno; ora siamo amici dei vostri dirigenti". Situazione tanto più tragica in quanto racchiude, a volte, delle verità in quella complessa amalgama di ciò che si chiama "sinistra"... "La democrazia è una menzogna- spiegava ad Alfonso Salazar, con grande naturalezza, lo stesso che lo aveva torturato per ore- come la Costituzione. Secondo quest'ultima tu hai diritto ad avere un avvocato, no? Quindi ti dimostro che è una stupidaggine. Immaginati che noi vogliamo adempiere e lo chiamiamo quando tu arrivi qui, alle quattro del mattino, per esempio, e in un'ora abbiamo finito e ce ne andiamo tutti. Ma poi lo chiamiamo un'altra volta alle nove e torniamo ad andarcene. E poi lo chiamiamo ancora alle quattro del pomeriggio e poi all'una di notte e più tardi alle sei... E così per tre giorni o più. Ed io ti assicuro che il tuo avvocato, chiunque sia, finisce per dire: a fare in culo il mio assistito. Ti rendi conto?: la Costituzione, la democrazia, tutte menzogne". Jon Karle Esturo racconta che i colpi sui testicoli li davano con due manganelli, uno di gomma e uno di legno, e che su uno di questi stava scritto: "tiglio per etarras".

"Questa volta mi afferrarono per i capelli e mi portarono a spintoni alla cella. Lì stavo molto male. Mi facevano male i polsi e la faccia, ma la cosa peggiore era quell'atmosfera, quello che avevano detto che mi avrebbero fatto, quello che ancora doveva venire, la gente conosciuta che vedevo passare, le grida, la paura per la mia famiglia. Immaginavo cose orribili, credo che mi causarono una crisi di panico. Piangevo e tremavo e mi videro talmente male da mettermi con un'altra che stava tremando anche lei perchè nell'arrestarla l'avevano picchiata molto. Io non volevo che mi toccassero nè che mi si avvicinassero. Di quello che successe in quel tempo ho una nozione confusa, non so se arrivai a perdere conoscenza, però non ricordo nulla: solo paura e terrore".

Qualcun altro, al contrario, ricorda molto bene l'arrivo in cella, questo carcere sotterraneo affondato nelle cantine che, fino ad un momento prima, sognava, come un sollievo, quando stavano interrogando qualcuno, dove pensava di isolarsi dall'orrore e riprendersi dalle ferite e dai lividi e che invece è diventato inaspettatamente un'altra galleria dei supplizi. Non ha ancora cominciato a scendere gli scaloni che già sta attraversando un corridoio di "grigi"(nota) che lo manganellano, lo prendono a calci, a sputi, lo insultano e lo minacciano. E' evidente che hanno un' "autorizzazione" per farlo, che sono nei loro domini e cercheranno in tutti i modi di molestare e provocare. "Nelle celle sotterranee, la Polizia Armata ci insultava e minacciava incessantemente. Alcuni ci colpivano, altri ci facevano stare in piedi, con le braccia in croce, fino a quando non le abbassavamo per esaurimento e allora ci picchiavano sino a quando non tornavamo ad alzarle. Ci buttarono secchi d'acqua per terra perchè dovessimo raccogliarla e non potessimo dormire... Avevamo vomito e vertigini continue...". E' Carlos Catalan, che parla in nome dei navarri. Altre volte tirano il catenaccio e impediscono di uscire per ore. A Zabala, quando chiese di andare ai servizi, glielo negarono "dicendomi, inoltre, che se avessi pisciato in cella me lo avrebbero fatto pulire con la lingua, per cui dovetti farmela nei pantaloni". Kiko Martinez afferma: "Lì mi picchiarono tutti, dal fotografo- quel fotografo le cui battute di scherno si sprecano mentre prepara le schede- fino al poliziotto armato, che mi colpì con una scopa e gettò acqua sulla cuccetta e sul pavimento perchè dovessi stare in piedi per tutto il tempo". Nella cella di Koldo Errati si introdussero due poliziotti e lo colpirono fino a lasciarlo privo di sensi. Può essere in situazioni come questa che accadano i "fatali incidenti" e i "suicidi" che nessuno può mai chiarire. Sono cose del retrobottega, cui non si presta attenzione quando il terrore lo invade, cose degli scantinati, delle gallerie occulte, che succedevano anche prima, ma che ora si sono fatte pratica abituale.

"Quella stessa notte mi portarono ad un altro interrogatorio. Io ero disfatta. Erano in tanti. Uno seduto sul banco in modo affettato, e gli altri intorno, scherzando e facendo allusioni nei miei riguardi. Si burlavano del fatto che avessi pianto, facevano commenti volgari. 'Bene, vediamo, levati la giacca' disse uno, come facendo segno di iniziare e rivolgendosi agli altri: 'Non vi preoccupate, ci arrangiamo da soli'. Mi fecero scendere agli scantinati. Uno mi afferrò

per i capelli e mi scosse molto forte. Cominciarono a venirmi conati e un forte bisogno di andare al water. Quando mi alzarono tutti ridevano: “Si è cagata addosso. Si caga”. Quando mi abbassarono di nuovo continuavo a stare molto male. Mi davano pugni sui denti... Quello di sempre cominciò a colpirmi con il pugno proprio sopra lo sterno, colpi forti e ritmici, per molto tempo. Stavo svenendo e quando cadevo mi afferrava con una mano, mi premeva il collo quasi fino a soffocarmi e, poichè stavo attaccato alla parete, mi ci sbatteva la testa e i colpi secchi facevano male come se mi stesse per esplodere. Era terribile quella sensazione di nausea, di volere e non potere, di dover continuare a sopportare. In un’occasione mi schiacciò i pugni contro la mascella inferiore e l’altro gli diceva ‘Le fai saltare i denti, Lasciala’. Ma io non facevo neanche caso a quel dolore... All’improvviso cambiò. Con il taglio della mano, come se fosse karate, mi dava sul ventre, sullo stomaco, sul seno, salendo e scendendo. Colpi non molto forti ma costanti e per molto tempo. Non provavo dolore ma un fastidio indescrivibile, che ti senti morire e non puoi e forti conati. Alla fine caddi. Quando mi rialzai lui era di fronte a me e mi mise un piede sullo stomaco, spingendomi contro la parete con tutte le forze. La pressione era tanto forte che pensavo che da un momento all’altro mi si sarebbero rotte le costole e che sarei esplosa. Quando stavo così e mi veniva un conato era molto peggio. In uno di questi momenti diventò furioso: ‘Se rigetti, lo pulisci con la lingua’ e di seguito mi diede una serie di schiaffi sul lato di sempre e ricominciò...”.

In generale le tecniche non sono cambiate molto: “il letto operatorio”, la “ruota”, il “missionario”, la “vasca da bagno secca”, la sbarra, appendere al soffitto per i piedi con la testa in giù, il “papero” e gli altri metodi sul terreno se gli vengono in mente, come legare ad una sedia, obbligare a ballare sopra un banco dove, durante il giorno, si fanno le carte d’identità, mettere fogli di giornale e stracci sporchi in bocca per nascondere le grida, pizzicare le cosce all’altezza dell’inguine alle donne, torcere i testicoli, etc. etc. A La Salve, caserma della Guardia Civil di Bilbao, usano con estrema frequenza la corrente elettrica, metodo che ora stanno iniziando ad usare anche a San Sebastian. Ma insieme a questi metodi già un poco tradizionali si osserva *l’apparizione di forme nuove, più scientifiche, volte in maggioranza a non lasciare segni*: colpi precisi, in zone selezionate, che non fanno male, ma provocano uno spaventoso malessere: quel “mal di mare” a forza di colpi ritmici sul plesso solare... Con frequenza danno colpi attorno al cranio che produrranno in seguito terribili mal di testa... E’ molto comune che utilizzino la guida telefonica per questo mentre minacciano dicendo che così li renderanno pazzi o che, con il passare del tempo, avranno emorragie irreparabili; “Poi mi tennero per circa tre quarti d’ora a fare ginnastica, in ginocchio. Mentre stavo così, un altro, con un elenco del telefono, mi colpiva costantemente sulla testa e diceva: ‘Se cadi ti spezziamo’ e ‘Queste torture non si vedono nel fisico, cioè dall’esterno, queste sono per l’interno. Con il tempo può provocarti un’embolia che puoi restarci fritto’. E così continuò fino a che non ne potei più e stavo male e allora mi portarono in cella”. E’ una parte del racconto di Koldo al suo avvocato, Miguel Castells. Coro Redondo, nella sua lunga testimonianza, spiega come all’inizio, prima che cominciasse il peggio, lo picchiavano sulla testa: “Io ero in piedi, con le mani dietro e mi davano con quello che gli veniva in mano: sulla testa con uno sgabello e ancor più con una guida telefonica...” e in un’altra occasione: “da lì passarono al “letto operatorio”. Misero una coperta sul tavolo dell’ufficio, mi dissero di salirci e mi ci fecero sdraiare sopra con una metà del corpo fuori, ovvero, con la cintura sul bordo. Curvata all’indietro, con le braccia pendenti, toccavo con la punta delle dita il pavimento mentre mi legavano i piedi contro la tavola. In questa posizione, già di per sè molto dolorosa, cominciarono a darmi colpi di karate sul collo, sulla nuca e pugni allo stomaco. Quando passava un po' di tempo mi obbligavano ad alzarmi con una mia spinta fino a sedermi e, siccome non ci riuscivo, facevano finta di aiutarmi e quando ero già quasi su, mi lasciavano di colpo e cadevo bruscamente e molto dolorosamente. Altre volte, già seduta, mi davano colpi con il taglio della mano sulla nuca, colpi costanti e continui...”. I colpi sistematici si stanno imponendo ogni volta di più.

Le fucilazioni simulate e le uscite sui monti sono anch’esse aumentate. La tortura fuori dalle dipendenze, in zone isolate, generalmente di notte, in mezzo ad uno scenario dantesco dove è più verosimile per chi è stato portato lì che sia giunta l’ultima ora. Otto funzionari condussero Tomas Carrere in una grotta, gli legarono una corda al collo e, per tre volte, lo lanciarono nel vuoto fino a che perdeva il respiro. Anche Marcos Oyarbide lo portarono sul monte e gli misero una pistola alla tempia assicurandogli che lo stavano per ammazzare. E lo stesso con Jon Karle...Koldo Baldemoros nella sua testimonianza dice: “Poco dopo mi portarono fuori dalla caserma e mi misero in una

macchina dicendo che mi portavano sui monti per ammazzarmi. Si diressero verso Tudela mentre mi insultavano e picchiavano. Durante il tragitto svoltarono in una strada di campagna e mi trascinarono fuori tirandomi per i capelli. Mi buttarono in una pozzanghera e mi diedero calci dappertutto. Un poliziotto tirò fuori la pistola e me la mise alla fronte e poi mi mise la canna in bocca, minacciandomi di sparare se non parlavo...”. “Ricominciarono a colpirmi e a dirmi che mi avrebbero ammazzato, perchè non gridavo neanche quando mi minacciavano. Inoltre mi dissero di mettermi a correre per uccidermi così, ma rifiutai. Mi fecero salire di nuovo in macchina e per tutto il tempo continuarono a picchiarmi fino a Tudela...Un'altra notte mi portarono fino al ponte sull'Ebro e minacciarono di buttarmi in acqua, ammanettato dietro la schiena com'ero”. Nel caso delle donne, al terrore della morte si aggiunge quello dello stupro...Alle due del mattino portano sui monti Charo: “Mi fecero scendere. C'era molto buio e io avevo la sensazione di sognare un paesaggio del terrore, ma irreale, mi prendeva una paura strana. Mi fecero mettere con le spalle verso di loro, guardando il monte. Io li sentivo dietro di me maneggiare l'arma, facevano clic, clic con la pistola e passeggiavano dicendo che gli raccontassi la mia vita. Il fatto di non vederli mi rendeva molto nervosa, credo di essere stata offuscata dal terrore...Se tentavo di girarmi e guardare mi sgridavano immediatamente... Una volta uno mi mise la pistola alla tempia e deviò la canna verso l'alto al momento dello sparo, sfiorandomi l'orecchio. Vidi la fiammata, e quel fragore, era una cosa orribile. ‘O parli o ti denudi’ disse uno... Cominciai a spogliarmi sotto le minacce. Mi tolsi il jersey, la camicetta, rimasi nuda dalla cintura in giù... Ero sicura che mi avrebbero violentato... Poi mi ordinarono di vestirmi”. Si dirà che stiamo assistendo ad un viaggio verso l'inferno. “Mi portarono sui monti due volte- dice Koldo- una all'imbrunire e una al mattino. Mi ci portarono legato con una corda al collo ed un'altra ai piedi, facendomi camminare la prima volta mezzo scalzo nella neve e tirandomi con la corda in modo da farmi cadere rotolando, per cui arrivai inzuppato al Governo Civile”. Potremmo continuare ad enumerare scene anche più spaventose, nonostante l'attuale Ministro degli Interni, il signor Martin Villa, finisca per dichiarare ai mezzi di informazione che è una calunnia per questi onorevoli corpi dire che facciano uso di maltrattamenti, e che una cosa simile sarà successa una sola volta, un caso isolato ed eccezionale...

“Più tardi l'altro portò un apparecchietto di legno, alcune tavolette fra le quali ti obbligano a mettere le dita e poi schiacciano. Una tortura terribile che non arrivarono a fare a me ma ad altri sì, perchè me lo raccontarono e mi mostrarono i segni in cella. A me piegarono ancora le mani, tutte e due insieme e più forte di prima. Dopo mi si gonfiarono molto e ora, nonostante siano giorni che sono uscita, ho ancora i segni e non ho recuperato la forza, non mi posso appoggiare. Una volta caddi svenuta e smisero. Mi fecero alzare al banchetto dove prendevano le dichiarazioni. Mi interrogavano su cose passate, per le quale ero stata processata anni prima. Seguiva lo stesso di prima e ricordo la scena con molta confusione perchè, fra tutti, mi facevano girare. Erano molti. Dicevano che mi avrebbero violentato, appesa per i capezzoli: ‘Ti schiaccio il capezzolo fino al palato...’ Tutto girava sullo stesso tema e con un linguaggio volgare, fra battute schifose. Uno parlava al mio fianco, si diresse verso di me, mi toccò una spalla: ‘Balli un tango?’ Tutti facevano il coro... Poi volevano che gli cantassi il “Che se ne vadano”(nota). Quello con gli occhi azzurri parlava con me e, dal momento che non lo guardavo, mi afferrò per il mento con forza: ‘Guardami’. C'era molta confusione, era una follia. Succedevano molte cose contemporaneamente e difficili da descrivere. Poi cominciarono a scomparire e restarono i due di sempre: ‘Ora comincia la festa di nuovo’ disse uno estraendo la pistola e puntandomela alla tempia: ‘Ti ammazziamo...’E così ricominciò tutto come prima: schiaffi, colpi di karate allo stomaco, torsioni dei polsi...Una volta dovettero credere di avermi rotto qualche osso della mano. Si fecero un segnale e mi massaggiarono. Io provavo una grande oppressione al petto e come un'asfissia. Mi fecero buttare indietro e respirare profondo per rilassarmi, così dicevano...”.

Ora sono molto interessati a non lasciare tracce, a cancellare quelle che hanno potuto fare. Passati i momenti acuti in cui la vittima è stata torturata in molteplici modi, cominciano le “attenzioni” per fare scomparire qualsiasi segno visibile quando, dopo dieci o più giorni, esca da quelle stanze. Alcuni assicurano di essere stati lasciati per più tempo per aspettare che si riassorbissero gli ematomi... In questo modo chi giace distrutto sul pavimento della cella, il corpo coperto di lividi, la faccia gonfia fino a nascondere gli occhi, con grumi di sangue alle narici e nella bocca, ossa rotte e membra disarticolate, riceverà la visita di coloro che lo vengono a “curare”, che spesso sono gli stessi che ore prima lo mettevano alla prova, e che ora sorridono cordiali e chiedono se fa male

qualcosa e persino si affrettano a raccomandare posizioni o consigliano di tenere immobile il membro slogato. Altre volte è personale nuovo quello che arriva a curare, che “sembra sanitario” e che, con perizia, spalma pomate, osserva le articolazioni e fa domande da “esperto”, di certo per la vasta pratica acquisita; altre si tratta realmente di un medico. E’ ovvio che, se si trova lì, non è tanto per lenire il dolore quanto per osservare i limiti di resistenza e indicare a chi tortura se può o meno continuare... O per consigliare la vittima di non resistere e collaborare, che sarà il modo migliore per farla finita con quello che gli stanno facendo, situazione scomoda ma che a volte ci si è andati a cercare...”A volte- dice Emilio Gines al suo avvocato- la sessione si interrompeva perchè mi vedesse un medico”, e durante la sua permanenza nella Direzione Generale di Sicurezza, a Madrid, dove gli venivano fatte pressioni affinché si dichiarasse membro di ETA, arrivarono a visitarlo fino a cinque medici. I due fratelli furono atrocemente torturati e, fra una sessione e l’altra, venivano osservati, vennero effettuate loro delle radiografie... Dopo essere stato tutta una notte appeso ad una sbarra, lo stato di Emilio era tale che i funzionari non si azzardarono a portarlo in cella e, gettato su un materassino, nello stesso ufficio, fu visitato da un medico, una donna in questo caso. Emilio orinava sangue dal giorno prima. La dottoressa gli prese un campione di urina, gli fece una visita “più o meno generale” e gli disse: “Quello che hai tu sono due costole rotte e, fondamentalmente, molta paura”- frase che mi ricorda quella che io stessa, in circostanze simili, sentii dire da una dottoressa (la stessa forse?) anni orsono: “Ciò di cui lei ha bisogno è di un tonico cardiaco. Risponda a ciò che le chiedono e le porterò un caffettino che le darà conforto”. Può dirsi ora che la collaborazione dei medici è maggiore di prima; li si vede comparire come testimoni con maggiore frequenza e si sa che c’è personale sanitario preparato per questo. Sono gli inizi, l’aggiornamento, al livello tecnologico che la nuova fase “democratica” esige...

“Passati i nove giorni mi fecero un sermone paternalista, dandomi consigli e dicendomi che sarebbe stato meglio che mi dedicassi a godermela: ‘Ti piace?’... E una serie di rozzezze sullo stile. E quando mi preparavo ad uscire mi fermano: ‘Senti, non ti avremo mica torturato? Ti abbiamo trattato con simpatia. Che non ti capiti di dire il contrario. Tu non hai visto cosa vuol dire torturare’. E mi minacciarono di ricadere sulla mia famiglia, su tutti i miei fratelli, se parlavo”.

Non è nuovo il minacciare il torturato affinché osservi il silenzio su quanto è successo, ma le minacce ora non sono dirette tanto contro chi sta per essere messo in libertà, quanto contro le persone che più gli sono legate: “Mi raccomandarono di andarmene dalla Navarra se non volevamo morire, io e la mia famiglia”, racconta Larrategi nella sua testimonianza. Mentre Olabarria veniva costretto attraverso la moglie: “Mi dicevano che l’avevano arrestata e che l’avrebbero portata sui monti- ho una figlia che ha compiuto un anno- “. Dopo sei ore consecutive di “letto operatorio” e altre torture, Vicente Ibarguren fu lasciato quasi privo di sensi: “Fu allora che mi minacciarono sui miei figli, dicendomi che il giorno più impensato poteva capitargli qualcosa, un incidente per strada, che li investissero all’uscita della scuola. Questo me lo ricordo molto bene perchè mi fece molta impressione”. Le minacce si fanno, inoltre, prendendo spunti dalla nuova situazione in cui “quello” che dicono si vede essere possibile, ed è persino già successo: si attaccherà la famiglia e lo faranno gruppi “*speciali*”, che sono meno visibili della polizia e che *arrivano molto più lontano*: “Ti spiamo”, “Ti teniamo sotto controllo”, “Conosciamo ogni passo di tua moglie”...”Ti uccideremo- dicevano a Txabi- abbiamo i mezzi per farlo. Conosci gli ATE? Gli ATE siamo noi e ti ammazzaremo”. .. Koldo Baldemoros ha 17 anni e racconta che: “arrivò uno degli ispettori di Tudela e disse che quando fossimo usciti dal carcere mi avrebbero ammazzato. Un altro mi disse che avevo una faccia da assassino e che un giorno o l’altro sarei stato trovato morto nel fosso di una strada”. In quel fosso in cui, pochi giorni orsono, nella località di Andoain, è stato ritrovato, assassinato da “incontrollati”, un altro giovane di 17 anni. Il pericolo si diffonde e già è da tutte le parti, può apparire sotto qualunque forma. Solo chi ha visto il volto di colui che dice: “Sappiamo come fare per ammazzarti” conosce l’ampiezza della minaccia e può visualizzare nella propria immaginazione il vero orrore della notizia che legge una mattina sul giornale: “Tudela. Juan Luis Etxeberri, ferito dalla Guardia Civil muore nell’Ospedale Provinciale di Navarra, di arresto

cardiaco, dopo essere stato interrogato”. Chiudo gli occhi e ricostruisco i fatti: E’ notte; la porta si apre senza che nessuno se ne renda conto, o gli presti attenzione credendo si tratti di familiari. Sono *loro*, alcuni ispettori- della terribile Brigata di Conesa?- che si avvicinano al bordo del letto, che sorridono in modo sinistro, che gli tendono la mano amabilmente, che prendono la sua, che la trattengono tutto il tempo, che per forzarlo a rispondere gli premono solo il pollice, forte, molto forte, solo questo, nient’altro, come una minaccia contenuta, mentre lo interrogano...Come poteva non paralizzargli il cuore, ore dopo, dallo spavento?

E’ in questo contesto che si verificano le minacce ad osservare il silenzio, ma è un silenzio particolare; non sembra importargli molto che la tortura venga raccontata in basso, in conversazioni fra amici o alla famiglia. *Quello che non vogliono è pubblicità sulla stampa, soprattutto, attenzione giuridica*. Mi raccontava un amico avvocato che un suo cliente, dopo essere stato torturato, era uscito in libertà alla condizione di non sporgere querela: “Non mi importa che lo racconti ai tuoi amici- gli aveva detto il capo della Brigata- incluso il tuo avvocato, ma se c’è una denuncia in tribunale ti torno ad arrestare e ti faccio una dichiarazione che non esci più”.

Sembra che abbiano interesse a che il mormorio sulla presenza della tortura circoli, faccia presa fra la popolazione, a volte per aumentare così la paura: il grande obiettivo cui sono rivolte tutte le misure repressive: paura su grande scala affinché aumenti l’inibizione, tanto necessaria affinché nessuno dia loro fastidio. Non è strano che in una tale atmosfera siano pochi coloro che sporgono denuncia. Dei sette che formavano il gruppo della studentessa di psicologia soltanto uno denunciò maltrattamenti al momento di comparire davanti al giudice.

Ma il giudice non sembrò scomporsi, anzi, sembrava che gli desse fastidio doverlo scrivere. E’ l’atteggiamento più frequente fra i giudici. “Quando mi portarono in presenza del giudice- dice Ibarguren-, chiesi: ‘Dove devo dichiarare le torture?’ ma lui non mostrò nessun interesse: ‘Si, si, d’accordo...’ e mi tagliò quando la stavo raccontando”. Quando Alfonso Salazar volle denunciare, il giudice tagliò anche lui: “Lasci, lasci, non c’è bisogno che specifichi...” e non volle ricevere altre dichiarazioni. Con Coro, che aveva segni visibili sulle cosce per i forti pizzicotti che le avevano dato in questa parte- era praticamente nera la zona interna dal ginocchio all’inguine- ebbe un dialogo molto curioso: “Vide i grandi lividi e, senza dar loro importanza, mormorò: ‘Bene, questo può anche essere dovuto alle calze...’ ‘A quali calze?- dissi io-, a quali calze, se me le levarono il primo giorno...’. Non disse nulla. Fece mezzo giro e se ne andò e il Segretario scrisse qualcosa di quanto dicevo...”. Cinismo paragonabile solo a quello che mostrano alcuni medici quando osservano i piedi bruciati o le costole rotte e chiedono, con falso stupore, dove ha inciampato la vittima per farsi quello... Quando l’avvocato Miralles cercò di denunciare i maltrattamenti che i suoi assistiti non si erano azzardati a menzionare, cadde su di lui la collera del “professionista” che non tollera che un “collega” metta il naso nei suoi affari. “Fu come se avessi insultato suo padre. Saltando per la sala e con voce stentorea il giudice, signor Bermudez, provocò l’ingresso della Polizia e mi fece arrestare”.

Potremmo continuare ad enumerare, ma credo che come dimostrazione sia sufficiente... Tortura come castigo?, mi chiedevo in un punto di questa relazione. Insisto sul fatto che ci siano molte ragioni per pensarla in questo modo, fra queste il fatto che si eserciti su ampi settori di popolazione che non sono giuridicamente imputabili. Tortura per fare paura? Ciò che sembra essere chiaro è che il Decreto Legge Antiterrorismo è una prova per mettere in moto una repressione su grande scala con cui punire la mancata accettazione della *doma* da parte di un ampio settore del popolo basco.

Dicevo all’inizio che questo era un lavoro molto diverso da quello che mi ero proposta. Molti argomenti in uno: parlare di quello che volevo fare, di quello che invece ho fatto, dell’impotenza a conciliare le due cose. Si trattava di dire qualcosa sulla repressione qui ed ora, parte della quale consiste nel farci sentire che peggiorerà in futuro, e tutto ciò, come si può vedere, è qualcosa di molto complesso che ci riguarda tutti. Non ho fatto di più che rendere la mia testimonianza personale; molto poco in realtà, ma con la convinzione che sia necessario dire quello che succede in ogni momento- lasciare qualche testimonianza- benchè si sappia che non basta. Benchè si sappia che il linguaggio che usiamo serve a poco e che bisogna cercarne un altro che incida e scuota

maggiormente. Sapendo che non basta scuotere ma che bisogna pensare a questa scossa. Che non basta pensare a questa scossa, che bisogna prolungarla in azione e riflettere sui risultati di questa azione; partecipare ai problemi, diventare a volte il problema stesso...Restare vivi, infine, come persone e come popolo.

*Hondarribia
marzo-giugno 1979*